

Recensione a

Lorenzo Cini, *Società Civile e Democrazia Radicale*

Firenze University Press 2012

di Pietro Castelli Gattinara

La crisi del sistema economico europeo e delle istituzioni democratiche degli stati membri è stata da più parti descritta come un momento potenzialmente palinogenetico, il cui sviluppo avrebbe facilitato quantomeno la ridiscussione del rapporto tra stato, società e mercato nelle democrazie contemporanee. In quanto fase di trasformazione strutturale, la crisi finanziaria del 2008 conservava infatti il potenziale di innescare non solo processi trasformativi di un sistema economico da più parti riconosciuto come disfunzionale, ma anche di ripensare la pratica post-democratica dell'unanimità e della negazione del conflitto. È innegabile infatti che nel corso degli ultimi anni il discorso sulla necessità di mettere in discussione il sistema di rapporti tra potere politico e potere economico sia ritornato a essere il cuore della dialettica tra i movimenti e le istituzioni. A livello di *mainstream*, tuttavia, il dibattito sulla crisi nelle sue dimensioni democratica ed economica sembra essersi articolato in modo disomogeneo, nella misura in cui piuttosto che promuovere una riflessione complessiva sulla mutazione del sistema nella sua organicità, incoraggia uno schema ideologico-normativo in cui (nel migliore dei casi) il rinnovamento delle istituzioni democratiche passa comunque attraverso la restaurazione di quelle economiche.

Le democrazie in crisi economico-sociale hanno allo stesso tempo visto riemergere due temi che per lungo tempo erano rimasti ai margini del pensiero e del discorso politico, o ne erano divenuti categorie accessorie: il conflitto, e la società civile. È proprio sulla ricostruzione e sulla rielaborazione di questi due concetti in chiave analitica e normativa che pone l'accento la monografia di Lorenzo Cini *Società Civile e Democrazia Radicale*, interrogandosi sulle possibilità di invertire il declino post-democratico e post-politico delle democrazie liberali. Il nodo centrale della trattazione è dunque il ruolo della società civile, concetto che nella sua accezione minimalista è stato il vero protagonista del discorso politico degli ultimi decenni. Diversamente, questo lavoro non guarda alla società civile come mero bacino elettorale o semplicemente come opinione pubblica, bensì come elemento che svolge

una funzione centrale e fondamentale per il funzionamento e rinnovamento delle strutture democratiche; questo all'interno di un sistema plurale di antagonismi in cui si configurano una molteplicità di "movimenti collettivi" e sociali in grado di articolare un linguaggio e una pratica universalistici di conflittualità. Si configura così un progetto di democrazia radicale incentrato sulla pluralità dei conflitti e degli antagonismi come elemento centrale per la legittimità del sistema politico democratico, nonché come asse fondante dei processi di deliberazione pubblica.

Nelle prime sezioni del testo, la comprensione teorico-normativa della società civile è ottenuta attraverso la ricostruzione storica del concetto, e dunque mediante l'analisi selettiva dei momenti più significativi del pensiero politico al riguardo, e degli elementi (valori e principi ideali) che ne dovrebbero definire la fisionomia. L'autore si sofferma dunque su una lettura speculativa di Hegel, dei *Quaderni* di Gramsci, di Bobbio e della *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica* di Habermas. Elaborando lo schema interpretativo e l'apparato critico sviluppato da Cohen e Arato in *Civil Society and political theory*, che più in generale può definirsi un testo cui l'opera in discussione deve molto, l'interpretazione dell'autore rileva i valori e principi ideali che dovrebbero informare la versione democratica, pluralista e moderna della società civile, e tenta di dimostrarne la validità euristica.

Sotto il profilo analitico, l'autore suggerisce una discussione di tale sistema di valori di società civile - afferente ai principi di pluralità, pubblicità, privacy e legalità - all'interno di un più complesso approccio al quadro dei rapporti inter-soggettivi, dove la dinamica conflittuale diventa elemento intrinseco del vivere civile (p.81), in quanto momento di costituzione istituzionale-statuale (Hegel), di trasformazione sociale (Marx), e di liberazione dai rapporti di dominazione (Foucault, Negri). Sotto il profilo metodologico, di conseguenza, il testo si propone come un interessante spunto di congiunzione interdisciplinare, ricollegando l'analisi normativa alla prospettiva empirica dell'indagine sociologica, specialmente in chiave habermasiana e alla luce della rottura paradigmatica delle sue suggestioni "linguistiche" nel campo della teoria giuridica e democratica (osservate attraverso la lente dei nuovi attori collettivi dei movimenti sociali). La convinzione è appunto quella che una teoria democratica contemporanea non possa esimersi dal confrontarsi con i risultati delle ricerche nelle scienze sociali, se intende preservare la propria forza esplicativa e validità normativa. Uno sforzo senz'altro apprezzabile, poiché basa la ricostruzione teorica sulla sintesi e sul confronto tra le discipline superando l'ormai atavica distanza - se non l'aperta polemica - delle moderne scienze sociali nei confronti delle categorie della filosofia politica tradizionale.

Nelle sezioni successive, la discussione del ruolo dei movimenti sociali all'interno di una 'nuova politica' intesa come espressione della società civile contemporanea è introdotta, come detto, grazie alla sintesi del pensiero di Habermas, Foucault e in particolar modo Gramsci. La società civile è dunque concepita come spazio pubblico necessariamente "pluralista",

in cui molteplici identità e istanze collettive si confrontano, scontrano e sintetizzano, in uno spazio caratterizzato da un antagonismo che non trascende la dimensione simbolico-ideologica. Questo perché la democrazia radicale alla quale la nozione di società civile pluralista afferisce non è da concepirsi come modello positivo di democrazia, ma – in linea con Laclau e Mouffe – come un «nuovo immaginario politico che [...] preconizza un orizzonte culturale da raggiungere piuttosto che una fondazione politica su cui costruire» (pp. 159-160). All'interno di un discorso normativo che si distanzia in modo deciso da qualsiasi interpretazione meccanicistica e deterministica della vita sociale, la democrazia radicale è dunque definita attraverso il proprio carattere di incompiutezza e precarietà.

La negazione della società come entità misurabile e immanente, e la sua affermazione come spazio illimitato e indeterminato, conduce l'autore ad una trattazione della società civile come "progetto" in continua definizione e negoziazione, all'interno del quale agiscono attori politici che sono a loro volta provvisori e contingenti, in un sistema di «pluralismo delle egemonie» (p. 166). Gli antagonismi, nella loro pluralità, diventano così elemento centrale della società democratica radicale: attraverso la costituzione di programmi politici continuamente rinegoziati e riformulati, i movimenti collettivi svolgono un'azione di antagonismo discorsivo potenzialmente capace di sovvertire l'ordine simbolico costituito, e dunque rappresentano il limite alla riproduzione dello stesso nella sua totalità unidimensionale. Si configura così uno spazio pubblico che deve moltissimo alla trattazione gramsciana del concetto di egemonia, ma che al contempo ne supera gli elementi funzionalisti e sovrastrutturali, distinguendone definizione e ruolo da quelli della dimensione economica e prettamente politica, e rendendo così la società civile non più lo *strumento* ma il *fine* stesso della lotta sociale (p. 154).

In generale, questo lavoro ha il grande merito di combinare un solido impianto critico con un elaborato disegno normativo, proponendo una teoria complessiva *per* un'altra democrazia di cui il conflitto sia elemento strutturante piuttosto che complementare. Una democrazia basata dunque su un programma in cui l'antagonismo è la risposta all'unilateralismo consensuale delle post-democrazie e delle tecnocrazie, e i cui contorni sono appunto quelli del pluralismo radicale per il quale il conflitto è volano non solo di innovazione strutturale ma anche di integrazione sociale.

Nella discussione del ruolo, delle dimensioni e della funzione della società civile, tuttavia, l'autore non sembra prendere sufficientemente in considerazione le dinamiche di acquisizione di consapevolezza, di informazione e conoscenza che definiscono la coscienza di sé della società civile, nonché la formulazione dei progetti politici a questa afferenti, a livello generale e particolare. In altre parole, l'integrazione tra il pensiero di Foucault e l'approccio di Habermas, non dovrebbe limitarsi a negare la possibilità di una società del consenso razionale riconoscendo la riproduzione del conflitto sociale all'interno del sistema di rapporti della società civile. Diversamente, dovrebbe interrogarsi su come le relazioni di dominio simbolico all'interno

della società civile, ma anche rispetto alle sfere dell'economico e del politico, ne influenzino la realizzazione a livello complessivo e di qualsiasi gruppo al suo interno (ivi compresi i "nuovi movimenti sociali"), e le possibilità di emancipazione attraverso un progetto politico. Un elemento chiave della post-democrazia, in questo senso, è proprio la comprensione della diffusione della conoscenza, e dunque dei sistemi di costruzione e interpretazione della realtà rispetto al predominio del paradigma tecnico, delle sue parole d'ordine e dei suoi idòla.

Al contempo, appaiono deboli le argomentazioni sulla centralità fondamentale dei nuovi movimenti sociali all'interno del progetto di democrazia radicale. Se si può essere d'accordo sulla progressiva differenziazione funzionale delle società di massa in una molteplicità di sfere pubbliche particolari (i *pubblici subalterni*), non convince il modo in cui i nuovi movimenti sociali sono concettualizzati, e cioè fundamentalmente in isolamento rispetto al resto della società e degli attori circostanti. I movimenti sociali e la società civile democratica sono invece necessariamente in una posizione di interscambio funzionale (sia sotto il profilo simbolico, sia sotto quello materiale) con realtà afferenti alla dimensione economica così come a quella politica, e in particolar modo con i partiti e altre realtà semi-istituzionali, con i gruppi di individui all'interno di essi e con singoli individui il cui agire politico è trasversale alle diverse dimensioni. Così come i movimenti sociali, vi sono molteplici altre soggettività che attraversano la società civile configurandosi in modo dinamico e plurale, e in funzione di un impegno collettivo – spesso complementare a quello dei movimenti sociali – attorno ad un determinato spazio discorsivo, simbolico e interpretativo dei bisogni sociali. Non riconoscerlo significa sovrapporre i movimenti sociali alla società civile, o quantomeno lasciare nell'ambiguità la distinzione concettuale tra la dimensione della società civile e l'azione di chi opera e agisce al suo interno.

L'identificazione di uno spazio pubblico democratico che esalti le potenzialità dei nuovi movimenti sociali richiederebbe invece una riflessione più approfondita sulla combinazione tra l'indefinitezza strutturale del progetto di democrazia radicale e la necessaria conservazione del patrimonio politico dei movimenti sociali. Un patrimonio che, come sostenuto da Lucio Magri, rischia inesorabilmente di disperdersi se il movimento non è in grado di sedimentarsi e di formulare un progetto politico; ancor più se non è in grado di impostare un sistema di interazione con quelle organizzazioni – quali i partiti o i sindacati tradizionali – che hanno dimostrato in passato di essere in grado di raccogliere e metterne a frutto le esperienze.